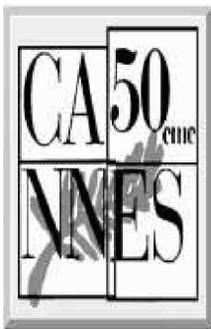


Venerdì 9 maggio 1997

8 l'Unità2

## GLI SPETTACOLI



La cultura, l'autobiografia, le lacrime, il dolore, il divismo, le code per entrare al cinema. Ovvero: il festival. La partenza con «Il quinto elemento» di Luc Besson ci aveva fuorviato. Cannes numero 50 è partita davvero solo ieri.

**LE LACRIME.** Gary Oldman ha pianto. Non è il primo e non sarà l'ultimo. Anche Gong Li pianse, quando dichiarò in conferenza stampa che il suo amore con Zhang Yimou era finito, ma che sperava di lavorare ancora con lui. L'attore britannico si è invece commosso nel ricordare il padre, al quale «Nil by Mouth» è dedicato. C'è una storia triste, nel passato di Oldman, e il film ci scava dentro come un bisturi.

## Ho visto la bella Claudia Era meglio Tina Pica

**LA CULTURA.** «Il principe di Homburg» è una bella rilettura del dramma di Kleist e soprattutto è un modo intelligente, per Marco Bellocchio, di ritornare sui suoi temi favoriti: l'autorità paterna, la ribellione, la forza rivoluzionaria dell'inconscio, la dialettica fra le convenzioni e la morale individuale. Purtroppo

ha avuto un'accoglienza fredda in conferenza stampa dove i giornalisti erano pochi: «Certo ha detto il regista - se avessi fatto un film sulla Guerra del Golfo, ora sareste più numerosi». L'AUTOBIOGRAFIA. C'è, come dicevamo, nel film di Gary Oldman c'è, anche se più indiretta, nel film di Abel Ferrara «Blackout», che ufficialmente passa



CARO DIARIO

oggi ma che la stampa ha visto ieri pomeriggio (almeno, quella parte della stampa che è riuscita a intrufolarsi nell'affollatissima proiezione, tenuta chissà perché in una sala minuscola). Anche qui, come in «Nil by Mouth», si parla di alcolismo e di droga: solo che la vittima non è un povero

proletario londinese, ma un divetto americano di quelli bellucci e odiosi. Ferrara ormai è un maestro nel raccontare personaggi sgradevoli: qui non si smentisce, e conoscendolo viene il sospetto che in queste figure Abel esorcizzi il proprio lato oscuro, cercando di renderlo rispettabile. Problemi con alcool e droghe varie, il regista del Bronx ne ha avuti a iosa. Come Oldman - o come Oliver Stone quando racconta il Vietnam - sa di che parla. E si vede. IL DIVISMO. Sta arrivando. E quello vero, che non è più, o non è solo, quello degli attori. Ieri, per Cannes, si aggirava Michael Jackson. L'hanno persino incrociato in un negozio. Come una per-

sona normale! A renderlo un po' più Michael Jackson, c'era una specie di turbante rosso che gli copriva la faccia, ma qualche concessione alle proprie paranoie bisogna pur farla. E poi, nel film di Ferrara, c'è l'esordio più atteso dell'anno: Claudia Schiffer. Onore alla divina per aver esordito in un film in cui la sua bellezza e il suo «glamour» sono del tutto inutili. Su tutto il resto scenda un gigantesco «perché?». Quella parte poteva farla Tina Pica e il film non cambiava di una virgola. Misteri del marketing...

A. C.

DALL'INVIATO

CANNES. E se, dopo la vittoria di Tony Blair, cominciamo a chiamarlo Realismo Laburista? Certo, il nuovo cinema britannico non canta le «magnifiche sorti e progressive» della classe operaia, non ha l'ottimismo che era di rigore nel Realismo Socialista dei tempi che furono. Anzi, in un certo senso racconta proprio lo sgretolamento di quel modello ideologico e culturale; però ha la stessa carica di totale identificazione fra un cinema e una classe, fra un cinema e un mondo. Quando, nel prossimo millennio, gli storici vorranno raccontare la Gran Bretagna degli anni '80-'90, i film di Ken Loach e di Mike Leigh saranno delle fonti imprescindibili, e l'opera prima di Gary Oldman - passata ieri in concorso a Cannes - avrà una sua nicchia nella memoria dell'Inghilterra operaia.

Quella del Realismo Laburista, per altro, non è del tutto una *boutade*. Il film di Oldman, che s'intitola *Nil by Mouth*, non ricorda soltanto modelli illustri come Loach, Leigh o i vecchi classici del Free Cinema. Ricorda ancora di più - tenetevi forte, il paragone è arido - il cinema della perestrojka. Ovvero, quel manipolo di film che dall'86 all'91 raccontarono la fine dell'Unione Sovietica, mettendo in piazza tutto il marxismo sociale ed esistenziale del quale, in precedenza, era vietato parlare.

D'altronde, non è una novità affermare che la *working class* britannica, negli anni del thatcherismo, è stata messa in ginocchio, spinta a livelli di povertà e di rabbia che (almeno in Europa) trovano un paragone solo nei paesi dell'Est. Ricordate la scena di *Piovono pietre* in cui i due operai disoccupati, per guadagnare qualche sterlina, rubano un montone, lo macellano e vanno al pub per venderne le costole al mercato nero? Beh, scene simili noi le abbiamo viste, ma non a Manchester: a Mosca. E anche la devastata famiglia di *Nil by Mouth*, con i suoi problemi di droga, di alcool, di matrimoni falliti, di donne maltrattate, sarebbe altrettanto congrua nelle periferie moscovite, quanto lo è nella suburbana di South London.

*Nil by Mouth* è un'espressione di slang che forse, a Roma, tradurrebbero «zero carbonella»; *nil* è la parola con cui si indica lo zero nei risultati delle partite di calcio, ma è anche l'espressione con cui, negli ospedali, si indicano i malati che non devono assumere nulla via bocca. Come dire: niente da fare, niente da vedere, nessun posto dove andare. *Nil by Mouth* è un film che sembra impierriato sugli uomini ma, in realtà, racconta una soli-



# Londra tossica



L'attore e regista Gary Oldman ha presentato il suo film «Nil by Mouth» a sinistra Michael Jackson al balcone del Carlton Hotel

## Oldman, vite da ultimi

darietà femminile strisciante, forte, alla fine addirittura paradossale. I protagonisti *sembrano* Ray e Billy.

Il primo è un balordo, alcolizzato, violento, sposato con Valerie; hanno una bambina, e lei aspetta un secondo figlio. Billy è il fratello di Valerie: giovane, capello corto alla *Quattrophenia*, perso dietro l'eroina. Il film segue alternativamente i due, alle prese con le loro vite inutili: la speranza di un colpo per Ray, la ricerca affannosa della dose per Billy. Ma pian piano emergono le figure della stessa Va-

lerie, di sua madre Janet e della vecchia nonna che sta là dietro, a giudicare tutti dal divano dove guarda ininterrottamente la tv. La situazione precipita quando, in un crescendo di rabbia e di insulti, Ray massacrà Valerie di botte e le provoca un aborto. La donna si prende la figlioletta e va a vivere dalla madre: sembra ricostituirsi un universo femminile da cui gli uomini, quelle bestie dedite solo al pub e alla violenza (fisica e verbale: il turpiloquio impazza), sono esclusi. Ma attenzione, perché il finale è feroce: Billy finisce in gale-

ria, ma Ray torna a casa e il *ménage* sembra ripartire, con una riunione di famiglia in cui tutti (anche le donne) trincano birra e scherzano sulla prigione di Billy. Forse non c'è nessuna salvezza. Forse, come dice Ray in un momento di sconforto, menarsi e insultarsi è l'unico modo che questi esseri hanno per dimostrarsi quanto si amano.

Gary Oldman, un bravo attore (*Dracula*, *Rosencrantz e Guildenstern*, nonché gli ultimi film di Luc Besson che qui è produttore), esordisce nella regia con un film dichiaratamente autobiografico, de-

dicato alla memoria del padre. È una prova convincente, anche se non originalissima. Il film ha grossi buchi di sceneggiatura (forse Oldman avrebbe dovuto scriverlo assieme a qualcun altro) ma crea un'atmosfera cupa, forte, grazie anche ai soliti, sovrumani interpreti che il cinema inglese sforna a getto continuo. Qui spiccano Ray Winstone, Charlie Creed-Miles e Cathie Burke. Mai sentiti, vero? Ebbene, noi in Italia ce li sogniamo, attori così.

Alberto Crespi

Ressa, spintoni e uno svenimento per il film di Abel Ferrara con la top model alla sua prima interpretazione

## Blackout per la Schiffer, «chador» per Jackson

Il cantante se n'è andato a spasso per la Croisette con un turbante rosso, ha firmato autografi in una cartolibreria ed è fuggito angelico.

DALL'INVIATO

CANNES. Michael Jackson che firma autografi in una cartolibreria. Una visione ai confini della realtà. Che succede? La bizzosa pop-star che si nutre solo di cereali e omogeneizzati, invece di starsene blindata nella suite imperiale del Carlton, acclamata a gran voce da pattuglie di fans e protetta da quattro *bodyguard* incorruttibili, va a fare una passeggiata come un comune mortale. Anche se, diciamo la verità, a un comune mortale non verrebbe mai e poi mai in mente di indossare un turbante-chador rosso fiammante. In attesa di vederlo sullo schermo in *Ghosts*, il clip di Stan Winston presentato ieri a tarda notte, alcuni fortunati cannensi l'hanno visto in carne ed ossa, ieri mattina sulla Croisette. Era lì, era proprio lui, ed è rimasto quasi una decina di minuti: appena si è sparsa la voce, se l'è filata rapidamente nella limousine blindata, mentre fuori dal negozio si faceva a spintoni per entrare.

Spintoni anche per la prima proiezione di *Blackout*. Un po' perché Abel Ferrara è un autore di culto, un po' per la curiosità morbosa di vedere, finalmente, Claudia Schiffer attrice. Senza anticipare niente sul film, possiamo dirvi subito che il ruolo è minuscolo, non particolarmente arduo e l'illuminazione quasi sempre insufficiente per apprezzare la rinomata bellezza della top model di Dior e Saint-Laurent. Insomma, la tedesca ha rischiato meno della collega americana Cindy Crawford, che si è cimentata, senza lasciare alcuna traccia sensibile, in un paio di *action movie* hollywoodiani.

Biondissima, viso delicato, statura vertiginosa, la ragazza delle duemilacinquecento copertine dice di aver accettato proprio questo ruolo, dopo centinaia di proposte respinte ogni anno, perché era quello giusto per lei e perché l'ha affascinata la storia d'amore - nella finzione - tra lei e Matthew Modine. «Siamo un uomo tormentato e



Claudia Schiffer nel film di Abel Ferrara

una donna che non sa come aiutarlo».

Avrà un senso tutto questo? Proviamo a fare un paio di ipotesi. Per quella vecchia volpe di Ferrara ha tutta l'aria della trovata promozionale del secolo (chissà se poi funzionerà davvero) ma deve essere stato anche un discreto divertimento prendere un'icona di intoccabile perfezione e farla strapazzare da un alcolizzato all'ultimo stadio. Per Claudia invece è l'ennesimo tassello di una consapevole strategia per assicurarsi un avvenire se non glorioso almeno rispettabile e continuare possibilmente a ingrossare il cospicuo conto in banca.

Il mestiere di modella, si sa, non dura in eterno. Fatte le dovute eccezioni, la carriera, strapagata quanto si vuole, si ferma a ventotto-trent'anni. Che non è proprio l'età della pensione. Per cui Fraulein Schiffer dall'alto dei suoi ventisei anni compiuti, ha aperto una serie di altri fronti: produce video

di fitness, ha una catena di bar - i Fashion Café, per ora dieci, presto, con l'inaugurazione di un nuovo locale sugli Champs-Élysées, undici - e ora tenta la strada del cinema, mentre si prepara a varare uno spazio Internet dove smerciare libri, foto e notizie sulla sua augusta persona.

Malignità? Neanche troppo. Lo conferma lei stessa nelle interviste ai rotocalchi: «Tra dieci anni mi immagino presa da tanti progetti non necessariamente legati alla moda. E magari con un paio di bambini da allevare». Sarà David Copperfield, mago Houdini dei tempi moderni, il fortunato marito? Lei giura di sì. A chi sospetta che il fidanzamento tra i due superbelli sia una pura finzione da dare in pasto ai media, lei risponde serissima che li lega un'amicizia profonda, il miglior presupposto per un'unione durevole e costruttiva. Che saggezza. E che noia.

Cr. P.

## Auster farà un film da solo (con Keitel)

Paul Auster farà un film tutto da solo. Il bravo scrittore americano aveva firmato a quattro mani - in coppia con Wayne Wang - la regia di «Blue in the Face», il seguito di «Smoke» che aveva soltanto sceneggiato. Ora, però, Auster farà un film tutto suo: e ovviamente l'ha annunciato qui a Cannes, terra per eccellenza di traffici cinematografici dove l'autore della «Musica del caso» è presente come membro della giuria. Il film si chiamerà «Lulu on the Bridge»: produce la Capitol Films, e le riprese inizieranno in settembre fra New York e l'Irlanda. Protagonista sarà Harvey Keitel. È una storia d'amore: un musicista jazz che non riesce più a suonare dopo che gli hanno sparato.